

Il fascismo lecchese negli anni del consenso: cenni storici

Il periodo della Repubblica Sociale Italiana (RSI) e della Resistenza è intimamente connesso al ventennio fascista. I modi di pensare e di agire di quella generazione che nacque o crebbe in quegli anni sono la diretta conseguenza del clima dittatoriale e, per comprendere appieno le scelte che ciascuno fece, è essenziale conoscere quanto accadde immediatamente prima. Lo spartiacque storico e didatticamente funzionale che i libri assumono è quello dell'8 settembre 1943; purtuttavia i germi del 'cambiamento' nacquero prima di tale data, sottoforma di dissenso più o meno palesato all'esterno. In questo come in molti altri casi nelle vicende del nostro paese, non è possibile parlare di una prospettiva monolitica e senza sfumature: l'ideologia fascista venne recepita in maniera differente nelle diverse parti d'Italia e proprio per questo nasce l'esigenza di analisi localistiche particolareggiate nel tentativo di restituire un quadro che sia scientificamente valido e che aiuti a comprendere ciò che è stato, per affidarlo al futuro. Si parla naturalmente di un tentativo, non essendoci, trattando di storia contemporanea, verità assolute ed assolutizzanti: compito dello storico è, a mio parere, restituire in maniera certosa informazioni ed avvenimenti in una prospettiva e secondo interpretazioni che siano le più obiettive possibili, attraverso l'utilizzo dei documenti d'archivio, del materiale a stampa, della bibliografia in essere e delle testimonianze orali. Alla base di tale ricerca il semplice desiderio di *capire*.

Nel nostro territorio l'ideologia fascista non permeò di sé le coscienze dei singoli andando a 'snaturare' consuetudini e strutture del pensiero pregresse e ben radicate. La fascistizzazione tanto auspicata non venne portata a compimento e, per i più, si trattò di un evento esterno che, al lato pratico, non comportò grandi cambiamenti nella vita quotidiana delle persone. Nelle usuali relazioni al Prefetto di Como e a detta delle 'autorità preposte', la politica non era oggetto di interesse e, come non lo era stata in precedenza, non lo sarebbe stata neppure durante il regime. Questo ha portato Diego Minonzio a definire il fascismo lecchese con il termine di "industrial-prealpino", poco consistente o persino inesistente dal punto di vista prettamente politico. Così fu nel primo decennio e così sarebbe stato anche durante la dittatura "a viso aperto". Le beghe personalistiche nell'amministrazione della 'cosa pubblica' e i reiterati periodi di gestione straordinaria da parte di commissari, furono indice di una concezione che voleva l'incarico pubblico come semplice via ad ottenere vantaggi personali, con tutte le degenerazioni, talvolta ridicole, che tale concezione portava con sé.

Se queste sono le imprescindibili premesse, non sarebbe intellettualmente corretto minimizzare le manifestazioni di aperto consenso o, al contrario, di dissenso che si registrarono: i "canti sediziosi" o gli "sfregi alle effigi di Mussolini" pur nella loro scarsa risonanza devono essere restituiti anche alla luce del clima prevaricante e totalizzante di cui ogni dittatura, seppur imperfetta, si nutre. Lo scontento, dettato dalla congiuntura economica sfavorevole seguita al grande crollo del 1929 e la paura per l'adesione italiana al secondo conflitto mondiale a fianco della Germania nazionalsocialista, se non direttamente connessi ad una prospettiva squisitamente politica (o non sempre, o non per i più) di fatto si manifestarono e devono essere portati alla luce contro ogni grossolana semplificazione del pensiero.

E' invero altrettanto doveroso sottolineare che la popolazione, poco interessata a qualsivoglia dibattito politico, badava, secondo una *forma mentis* che è tipicamente e genuinamente autoctona, alla concretezza. Le manovre sbagliate in campo industriale ed agricolo e la preoccupante perdita di posti di lavoro soprattutto in taluni settori produttivi, crearono ampio risentimento nella popolazione quotidianamente preoccupata di "sbarcare il lunario". Dal punto di vista economico vennero fatte delle scelte che permisero al lecchese di sopportare meglio le ripercussioni della crisi ma non si trattò del felice esito di adeguate scelte politiche: le differenti realtà imprenditoriali a vocazione precipuamente meccanico-metallurgica, puntarono sull'innovazione e su alleanze strategicamente vantaggiose, creando un sistema autopulsivo che,

indipendentemente dal governo, uscì indubbiamente provato dalla crisi ma anche modernizzato¹. Se è possibile fare tali affermazioni per il settore della produzione meccanica, considerazioni differenti devono essere fatte per il settore tessile che sentì in maniera ben più pesante le manovre 'italocentriche' del fascismo. L'import-export venne colpito sempre più duramente, prima attraverso la manovra di stabilizzazione della moneta (90 lire per una lira sterlina: Quota Novanta) e, in seguito, attraverso la martellante campagna a favore dell'autarchia. Per il lecchese, produttivamente dipendente e strettamente interconnesso agli altri paesi europei e non, tali decisioni risultarono essere fortemente deleteri, siglando la progressiva secondarietà economica di agricoltura e tessile².

Sulla falsariga delle scelte fatte a livello internazionale, per ovviare alle difficoltà economiche e, soprattutto, per combattere un'apatia politica endemica, il regime cercò di investire nel settore delle opere pubbliche e in quello dell'assistenzialismo. Nella zona qui considerata è possibile parlare di una vera e propria 'politica delle opere pubbliche' che portò ad alcuni significativi risultati come l'ampliamento di strade e vie di comunicazione, la costruzione di nuovi alloggi e di asili, il potenziamento di ospedali e edifici scolastici. Anche in questo settore tuttavia, i traguardi raggiunti furono il risultato di un concorso di forze provenienti in misura massiccia dai privati, visto e considerato lo stato di perenne difficoltà economica in cui il settore pubblico versava. E Lecco seguì comunque a non avere le caratteristiche di una città moderna.

Nel campo sociale inoltre, l'Ente Opere Assistenziali (EOA) e le altre realtà 'emanazioni dirette del partito fascista', vennero affiancate da una presenza preponderante: quella della chiesa cattolica.

La storiografia ha dimostrato come il totalitarismo non riuscì a compiersi in un paese come l'Italia dove il pensiero cristiano era così ben radicato; parlando di lecchese ciò è tanto più vero se si pensa alla forte eredità della cattedra di Sant'Ambrogio e alla pervicace presenza del cardinale benedettino Alfredo Ildefonso Schuster. La popolazione continuò a mantenere i medesimi punti di riferimento che certo non furono rappresentati né dal Podestà, né dal Federale o dal Prefetto provinciale. In caso di necessità e comunque in generale, i referenti maggiori continuarono ad essere gli onnipresenti sacerdoti, attivi nel campo della beneficenza come in quello educativo, e molto spesso in aperto contrasto con le organizzazioni giovanili ed assistenziali fasciste.

Non poche furono le occasioni di chiara opposizione, molti furono i sacerdoti segnalati come oppositori o dissidenti ben prima delle leggi razziali e della guerra; molte le tensioni poi degenerate in provvedimenti disciplinari più gravi, come la decisione da parte delle autorità fasciste di sciogliere il circolo giovanile di Bellano e, nel 1932, ogni organizzazione facente capo all'Azione Cattolica (AC). Al di là poi delle risoluzioni prese, la chiesa cercò di trovare un *modus vivendi* tale da permetterle di rimanere 'sul campo' secondo le parole di Pio XI che non avrebbe mai impedito ai fedeli di "occuparsi cristianamente e cattolicamente della vera e buona politica", qualora con tale termine si dovesse intendere il conseguimento del pubblico bene. Con i Patti Lateranensi prima, attraverso lo spirito della *Rerum Novarum*, e persino con la missione civilizzatrice e missionaria in Etiopia poi, vennero mantenute differenze terminologiche e di senso profonde, che permisero alla chiesa di mantenersi su di un piano differente e comunque 'altro' rispetto al Partito Nazionale Fascista (PNF).

¹ Il peso maggiore ricadde in termini occupazionali sui lavoratori. Attraverso le "leggi fascistissime" del 1926 e con l'istituzione del 'rappresentante di fabbrica', il dibattito sindacale era stato eliminato. La particolare conformazione del sistema economico lecchese poi, principalmente composto da imprese medio-piccole, era tale per cui le controversie tendevano ad essere risolte all'interno degli stabilimenti, senza intermediazioni esterne che potessero creare problemi in aziende in cui i rapporti personali erano molto stretti. Se tuttavia lo 'scontro sociale' passava e si sviluppava molto più 'in sordina' rispetto ad altre zone industriali come quella di Sesto San Giovanni, è innegabile che il regime portò al totale annullamento di qualsivoglia confronto veritiero e costruttivo.

² Il lecchese annoverava importanti realtà produttive legate alla prima fase della produzione tessile; nella fattispecie si trattava delle filande di cui il territorio era costellato e che erano strettamente connesse alla produzione bachicola, sempre meno concorrenziale e sempre meno remunerativa. Le misure prese a difesa dell'agricoltura risultarono essere semplicemente anacronistiche rispetto al naturale sviluppo del distretto che vide l'abbandono progressivo delle campagne a favore dell'occupazione industriale.

La seconda parte degli anni trenta risultò infine decisiva, soprattutto in merito alle prese di posizione in ambito internazionale, per portare a compimento quel 'distacco psicologico' di cui parla Renzo De Felice, da cui nacque il desiderio di cambiamento rispetto ad uno stato di perenne controllo, censura, assedio. Gli organi a stampa e la pubblicitaria, i mezzi di comunicazione in generale restituiscono pienamente tale stato di cose; l'informazione pilotata ad arte per creare una realtà fittizia ad uso e consumo degli italiani; la martellante propaganda assai efficace durante tutto il periodo qui considerato, non riuscì tuttavia ad annullare un risveglio generale alimentato dallo scontro con la realtà dei fatti e con l'inizio di un conflitto di dimensioni planetarie che ridusse il Paese in ginocchio³.

³ Tutto ciò che è qui contenuto e fortemente riassunto per necessità pratiche, è frutto di analisi di documenti raccolti in diversi archivi provinciali e nazionali, della pubblicitaria del periodo e della bibliografia già in essere. Ad un livello indicativo e generale rimando al Fondo Prefettura dell'Archivio di Stato e ai documenti raccolti presso l'Istituto di Storia Contemporanea P.A. Perretta, entrambi nella città di Como; rimando inoltre all'Archivio Comunale e all'Archivio Plebano della città di Lecco, all'Archivio Centrale dello Stato in Roma e alle raccolte del materiale a stampa presso la Biblioteca Civica U. Pozzoli di Lecco e presso la Biblioteca Comunale di Como. Ulteriore documentazione è presente presso l'Archivio Storico Diocesano della città di Milano qualora nuovi studenti vogliano intraprendere la strada di ulteriori ricerche. A loro, e quindi al futuro, è indirizzato il contenuto del testo con la speranza che risulti essere di una qualche utilità. La più parte del materiale da me raccolto, riordinato e catalogato, è stato depositato, con la collaborazione del Professor A. De Battista, presso la sede ANPI della città di Lecco. Da ultimo, a favore di una prospettiva internazionale che aiuti a mantenere ampio respiro, segnalo lo sterminato materiale presente presso U.S. National Archives and Records Administration (NARA) in Maryland, DC Area. Grazie alla mia famiglia che ha reso e rende possibili queste 'peregrinazioni'.